

La fuga del re. 9-10 settembre 1943

E' l'8 settembre 1943. Alle 18.15 si riunisce al Quirinale quello che impropriamente verrà chiamato il "Consiglio della corona". Niente di formale. Sono – convocati, autoconvocati – coloro che devono consultarsi e decidere che cosa fare dopo l'evento che maldestramente era previsto fra quattro giorni, il 12 (oppure il 19?), e che invece è stato annunciato oggi alle 17.45: l'armistizio.

I presenti intorno al tavolo ovale sono undici, oltre al re: Pietro Badoglio, capo del governo; il generale Vittorio Ambrosio, capo dello Stato maggior generale, col suo assistente, il maggiore Luigi Marchesi; il generale Giuseppe De Stefanis, vicecapo dello Stato maggiore dell'esercito (il capo, Mario Roatta, è in travaglio al ministero); il generale Giacomo Carboni, incaricato della difesa di Roma; i ministri degli esteri Raffaele Guariglia, della guerra Antonio Sorice, dell'aviazione Renato Sandalli, della marina ammiraglio Raffaele De Courten, il generale Giacomo Zanussi, assistente di Roatta fin dai tempi del Sim, il Servizio informazioni militari. Seduto accanto al re è il duca Pietro Acquarone, ministro della Real Casa; il suo uomo di fiducia.

Alcuni non sanno che l'armistizio è stato firmato già da cinque giorni, il 3, dal generale Castellano a Cassibile in Sicilia. Alcuni non sanno che l'armistizio è stato annunciato alle 17.45, mezz'ora prima, dal generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, dalla stazione radio di Algeri: resa senza condizioni. È Ambrosio che informa chi non sa, mentre Badoglio - dirà De Courten - rimane in silenzio, sprofondato in una poltrona, col capo abbandonato sul petto.

Anni dopo, il maggiore Marchesi, diventato generale, racconterà: "I volti? Quello impenetrabile e immoto del re. Quello smarrito, disfatto di Badoglio. Nel complesso un gruppo di uomini che si sentivano inferiori al compito terribile che il destino aveva riservato loro. Il dado era tratto, ma c'era chi si rifiutava di accettare la realtà. Si voleva rinviare, rinegoziare. C'era chi si passava una mano sul viso, chi guardava fisso nel vuoto. Guariglia, De Courten, Sorice, Acquarone, gli altri. Sembravano ipnotizzati tutti da Carboni, che avrebbe voluto sconfessare il governo, buttare a mare l'armistizio già firmato.

Alla fine il generale Ambrosio prega il maggiore Marchesi di leggere il telegramma di Eisenhower che è stato ricevuto alle 16.30 in risposta al messaggio del mattino con cui Badoglio chiedeva un rinvio dell'annuncio. Nessuno dei presenti ne conosce il testo, salvo Ambrosio e Marchesi. Il maggiore Marchesi legge il telegramma e con voce più forte l'ultima parte: "Ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato avrà gravissime conseguenze per il vostro paese. Nessuna vostra futura azione potrà poi ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede".

"Ora sappiamo" dice il re e chiude la seduta. Mancano pochi minuti alle 19. L'appuntamento è per le 21.30 al ministero della guerra. Si pensa di attrezzarlo e di metterlo in stato di difesa, così da poter resistere per almeno due o tre giorni a un possibile attacco tedesco. Questa è infatti la preoccupazione del momento: un intervento militare di Kesselring sui centri di potere, il Quirinale, palazzo Chigi, Montecitorio, qualche altro obiettivo sensibile. Si ignora che il 25 luglio, appena saputo dell'arresto di Mussolini, Hitler aveva proposto di arrestare il re, il principe Umberto e Badoglio; e che Kesselring lo aveva convinto a rinunciare al progetto (il piano Schwarz) e a limitarsi alla liberazione di Mussolini. (il piano Eiche).

Sciolta la seduta, che cosa fanno i nove esterni del Quirinale, cioè Badoglio, i quattro ministri (Guariglia, Sorice, Sandalli, De Courten), i cinque militari (Ambrosio, Roatta e gli altri)?

Il generale Badoglio si reca nella sede della radio, l'Eiar, in via Asiago, accompagnato dal figlio Mario e da alcuni agenti in borghese. Arriva alle 19.15 e vuole subito il microfono. Alle 17.30 un radiogramma cifrato da Algeri impone al governo italiano di annunciare l'armistizio non più tardi delle 20. Il direttore generale dell'Eiar, Chiodelli, gli dice che a quell'ora pochi sono in ascolto e che è bene aspettare l'ora del giornale radio, le 19.45. Badoglio aspetta impaziente una mezz'ora, poi, inquieto, entra nello studio lui solo con l'annunciatore Titta Arista, lo stesso che il 25 luglio ha letto il comunicato del Quirinale sulle "dimissioni" di Mussolini; aspetta ancora un poco, poi fa un cenno a Arista che lo presenti. Mancano tre minuti alle 19.45. Legge: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta".

Il ministro degli esteri Guariglia torna a palazzo Chigi e fa chiamare l'incaricato d'affari tedesco Rahn: "Devo dichiararvi" gli dice "che il maresciallo Badoglio, vista la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere un armistizio". "Questo è un tradimento alla parola data" dice Rahn e ricorda che cinque giorni prima il maresciallo Badoglio gli ha assicurato che l'Italia non avrebbe capitolato mai.

Dopo essere uscito dalla sede della radio in via Asiago il maresciallo Badoglio si reca a casa sua in via Bruxelles e poi, sempre per la paura di essere preso dai tedeschi, nel palazzo del ministero della guerra, nel settore posteriore, non in via XX Settembre ma in via Napoli. E' qui che cena col figlio Mario e si fa preparare una saletta per riposare. E' qui, di lì a poco, dopo le 21, che dalla palazzina del Quirinale dove da villa Savoia si erano trasferiti per prudenza alle 20, arrivano il re, la regina e il principe Umberto, tutti sistemati nel retro dell'edificio, nell'appartamento del ministro Sorice; li accompagna il duca Aquarone. Subito dopo arrivano il principe di Piemonte e il generale Puntoni. Il ministero è diventato una fortezza, piena di reparti in armi. C'è anche – si dice – un ricovero sotterraneo a prova di qualsiasi bomba.

Nello stesso edificio, lato via XX Settembre, sta cominciando una nottata frenetica per lo Stato maggiore dell'esercito e per il suo capo, il generale Roatta. Strano: Roatta non indossa l'uniforme militare; si è messo in abito civile.

Che cosa sta accadendo? Fra il 10 e il 12 agosto tutti gli alti Comandi (Gruppo Armate Sud, le armate 2a, 4a, 7a e 8a, Forze armate Sardegna e Corsica, Difesa territoriale Bologna e Milano) e i Comandi dipendenti hanno ricevuto l'Ordine 111 C.T. dello Stato maggiore dell'esercito: i piani di difesa devono essere cambiati, non più in funzione antisbarco alleato ma in funzione di contenimento delle truppe tedesche. Fra il 2 e il 5 settembre gli stessi Comandi, ma forse soltanto i più alti, hanno ricevuto la Memoria 44op, anch'essa dello Stato maggiore dell'esercito, con le disposizioni sull'atteggiamento da tenere nell'eventualità di possibili aggressioni tedesche: "Evitare sorprese, vigilare e tenere le truppe alla mano; rinforzare la protezione delle comunicazioni e degli impianti; sorvegliare i movimenti germanici; predisporre colpi di mano per impossessarsi dei depositi munizioni, viveri, carburanti, materiali vari e centri di collegamento dei tedeschi, precedendone l'occupazione o la distruzione; predisporre colpi di mano su obiettivi considerati vulnerabili per le forze germaniche; presidiare edifici pubblici, depositi, comandi, magazzini e centrali di collegamento italiani".

La Memoria ha indicato due possibilità di applicazione delle disposizioni stabilite: “A seguito di ordine dello Stato maggiore” da impartire con un fonogramma ‘Attuare misure ordine pubblico Memoria 44’ oppure “di iniziativa dei comandanti in posto, in relazione alla situazione contingente”.

Verso le 23 – scriverà Mario Torsiello, l’ufficiale che ha partecipato alla stesura della Memoria 44 op e l’ha battuta a macchina - il Capo di stato maggiore (*Roatta*) invia il generale Utili (capo del reparto operazioni) al Comando supremo (*Ambrosio, dove?*) per ottenere l’autorizzazione a far partire il fonogramma previsto. Fino da ieri otto ufficiali hanno ciascuno una striscia di carta con la scritta “Attuare misure ordine pubblico Memoria 44”; così non sbagliano a fare la telefonata e possono farla contemporaneamente.

Richiesto da Roatta di autorizzare l’invio del fonogramma – è sempre Torsiello che lo racconta – il generale Ambrosio interpella il Capo del governo (*Badoglio, che si trova nel retro del palazzo che è il ministero della guerra; quindi a qualche rampa di scale da Roatta*) e Badoglio risponde di no. Perché? Torsiello prova a spiegare questa strana decisione. Prima spiegazione: forse Badoglio non vuole che siano gli italiani ad aprire per primi le ostilità; ma le ostilità le stanno già aprendo i tedeschi; nessuna notizia è giunta su quello che i tedeschi hanno cominciato a fare sul lido di Ostia? La 2^a divisione paracadutisti ha già cominciato a disarmare alcuni reparti della 220^a divisione costiera e alle 20.30 i tedeschi hanno preso possesso del deposito carburanti di Mezzocammino sulla via Ostiense.

Seconda spiegazione: forse Badoglio vuole lasciare che l’attuazione dei provvedimenti previsti dalla Memoria avvenga di iniziativa dei Comandi periferici senza bisogno di ulteriori ordini. Così, del resto, scrive, nel finale, la stessa Memoria 44op. Ma questo rifiuto di dare il via non è una rinuncia all’assunzione di responsabilità? Eppure i Comandi periferici chiedono di essere assistiti e confortati nell’esercitare i loro compiti in base alle norme impartite. Non tutti si sentono di sparare a coloro che fino a ieri erano alleati.

Tutta la notte – scrive ancora Torsiello – è una “bufera di richieste telefoniche”. Alla fine, alle 0.45 il generale Roatta ordina di inviare a tutti i Comandi che hanno ricevuto la Memoria un fonogramma, però con un testo diverso da quello stabilito e che Badoglio non vuole sia inviato. Il fonogramma dice: “Ad atti di forza reagire con atti di forza”; lo telefonano personalmente – fra le 0.50 e le 1.35 – tre ufficiali superiori di Stato maggiore (uno di questi è proprio Torsiello) ai Comandanti o ai Capi di stato maggiore degli stessi Comandi. E’ un ordine che praticamente annulla i “compiti specifici” indicati dalla Memoria. “Reagire ad atti di forza” contraddice e esclude il “far fuori”, l’“interrompere”, il “tagliare”. Soltanto “reagire”? Il senso del 111 C.T. era diverso e le direttive della Memoria 44 op comportavano il dovere di prendere iniziative contro i tedeschi senza aspettare di essere provocati.

Intorno alle 2 la notte si agita anche nel settore dell’edificio dove si trova il re. Verso le 2.30 - scriverà il generale Puntoni – “vengo chiamato da Ambrosio, che, presenti il principe di Piemonte e Roatta (*anche Ambrosio è ora nello stesso edificio*), secondo il desiderio di Badoglio, mi incarica di riferire al sovrano che la situazione si è fatta più grave”. “Si dice – prosegue Puntoni - che Roma sia ormai circondata; che tutte le strade, “ad eccezione della via Tiburtina”, siano ormai controllate dai tedeschi; la difesa della capitale è ritenuta impossibile. E necessario “far partire da Roma il Capo dello stato e il governo per impedire che vengano catturati dalle forze germaniche”.

Se dobbiamo credere a quello che racconta Puntoni, la decisione, fra le 3 e le 4, di un “prudenziale trasferimento” da Roma del re e “del governo” fu di Badoglio e Ambrosio. Badoglio spiegherà poi che l’idea fu suggerita dal generale Roatta. Nelle sue memorie Roatta sui limiterà a

scrivere che fu il governo “a rinunciare all’ulteriore difesa di Roma” e che “il governo aveva disposto che il Comando supremo e gli Stati maggiori lasciassero anch’essi la capitale”. Chi è il “governo” di cui parla Roatta? Evidentemente Roatta.

Nelle sue memorie l’ammiraglio De Courten scrive: “Alle 04.00 del 9 settembre il Capo di Stato Maggiore generale (Ambrosio) mi comunicò telefonicamente che, in considerazione della situazione militare creatasi intorno a Roma, dove grossi reparti tedeschi stavano dirigendo verso la capitale, Sua Maestà il Re aveva stabilito di partire immediatamente per Pescara, dando l’ordine che i Capi di Stato Maggiore lo raggiungessero al più presto colà. In conseguenza dovevo partire entro il più breve termine di tempo per Pescara”.

In realtà l’idea di un trasferimento non era nuova e il primo a parlarne è stato lo stesso re Vittorio, il 2 agosto, col generale Puntoni: la Maddalena, in Sardegna, insieme al governo, “per poter continuare la sua azione di capo di stato”. E De Courten – è sempre Puntoni che scrive – ordina subito che due cacciatorpediniere si trovino a Civitavecchia “a disposizione della famiglia reale e del governo”.

Tutto cambia dopo l’8 settembre. La Sardegna non sembra un posto sicuro. Meglio l’Italia meridionale, la Puglia, dove sembra che i tedeschi siano partiti e stanno per arrivare gli Alleati. Trasferimento in aereo o per mare? Si vedrà. Intanto, sempre in questa fatidica notte fra l’8 e il 9, De Courten ordina che una nave militare arrivi prima possibile a Pescara; e, per maggior sicurezza, ha dato l’ordine a tre navi: la corvetta *Baionetta* che era di base a Pola ma è in rotta verso sud, la *Scimitarra* di base a Brindisi, l’incrociatore leggero *Scipione Africano* a Taranto.

Nel cortile del ministero della guerra, con l’accesso in via Napoli, le auto sono pronte a partire. Non si formerà un vero e proprio convoglio; per un motivo o per un altro, c’è chi parte un po’ prima e chi parte un po’ dopo. Qualcuno aveva pensato a una scorta con le autoblindate che in serata il ministro della guerra aveva mandato al Quirinale e lì sono rimaste. Meglio di no; e rimane deluso – si dice - il generale Zanussi che si era candidato a comandare la scorta.

La partenza del re è alle 5.10. E’ la prima auto a partire; è l’auto reale, una berlina 2800 Fiat, guidata dall’autista Baraldi. A bordo il re, la regina, il generale Puntoni e il tenente colonnello De Buzzacarini, aiutante di campo del re. La seconda auto, un’altra 2800, è l’auto della regina, dove hanno preso posto Badoglio, Acquarone e il maggiore Valenzano, nipote e segretario particolare di Badoglio. Un po’ più tardi parte l’auto col principe di Piemonte e con lui il generale Gamerra e due ufficiali di ordinanza, i maggiori Campello e Litta. Seguono due auto; in una ci sono il cameriere del re, Pierino Masetti, e la cameriera della regina, Rosa, custodi del bagaglio personale dei sovrani. Ultima auto è la 1500 di Puntoni, dove si trovano solo i due attendenti di Puntoni e di De Buzzacarini. Utile auto, perché è quella su cui ad Avezzano salgono e proseguono Badoglio e Acquarone dopo che la loro auto è rimasta bloccata da un guasto.

La via Tiburtina, che dopo Tivoli diventa via Valeria, è una strada stretta e piena di curve. Sono più di duecento brutti chilometri. Secondo quanto si racconta, dei fuggiaschi il più agitato di tutti appariva Badoglio, che sembrava ossessionato di cadere nelle mani dei tedeschi. La frase che ripeteva sovente, annoterà Puntoni, è: "Se ci prendono ci tagliano la testa a tutti". E Umberto narrerà anni più tardi dal suo esilio in Portogallo: “Era una notte gelida e Badoglio, che si era messo in borghese, tremava dal freddo. Io mi tolsi il cappottone di generale e glielo detti perché si riparasse. Badoglio lo infilò, ma dopo qualche istante lo vidi che di nascosto rimboccava le maniche per nascondere i galloni”. Il più tranquillo era il re. A tratti conversava in francese con la moglie e lei, ogni tanto, chiedeva timorosa: “Tu est sur que Beppo va venir, n’est ce pas?”. “Beppo” era il principe Umberto, che, si dice, era partito di malavoglia da Roma.

La fuga del re sulla via Tiburtina senza essere fermato dai tedeschi ha dato alimento a molti di parlare di un accordo fra Badoglio e Kesselring: nessun impedimento alla liberazione di Mussolini detenuto sul Gran Sasso, nessun impedimento al salvataggio del re. In realtà l'auto del re fu fermata. Scrive Puntoni: "Il viaggio si svolge senza alcun incidente. Ci fermiamo ad alcuni posti di blocco, uno dei quali controllato dai soldati tedeschi, ma nessuno fa difficoltà per il nostro passaggio".

Eugen Dollmann, informale capo dei servizi segreti tedeschi in Italia, ha scritto che fu lui ad informare Kesselring nella notte e che fu Kesselring a ordinare ai reparti dipendenti di non fermare il convoglio reale. Non c'è stato nessun accordo fra Kesselring e Badoglio; probabilmente è solo un'operazione di opportunità politica (che il re d'Italia si tolga dai piedi) e, visto che Badoglio ha deciso di seguire il re, anche di opportunità militare (che Badoglio abbandoni il comando delle Forze armate italiane). Un analogo episodio di saggezza Kesselring l'aveva dato il 26 luglio, quando sconsigliò Hitler, infuriato per l'arresto di Mussolini, di attuare quel piano "Schwarz" che prevedeva l'arresto del Re e di Badoglio. Era meglio provvedere all'occupazione militare dell'Italia e alla liberazione di Mussolini.

La sorte di Mussolini era stata più volte discussa già da giugno da Badoglio e da Ambrosio con Castellano: consegnarlo agli Alleati oppure ucciderlo (anche di questo si era parlato prima del 25 luglio e poi anche all'inizio della detenzione sul Gran Sasso)? Dopo l'8 settembre la soluzione che appariva più opportuna era che se lo prendessero i tedeschi.

Verso le 10, a una ventina di chilometri da Pescara, c'è il bivio per Chieti e tutti, chi prima chi dopo, si fermano. Ancora non si sa se proseguire per l'aeroporto o per il porto di Pescara. In aereo? Ma c'è il rischio che tutti i campi di atterraggio del sud siano occupati dai tedeschi; e poi la regina ha, in aereo, problemi di respiro. Allora, per mare? Il principe Umberto ha un'idea: perché non aspettare riparandosi in un luogo appartato e sicuro come il vicino castello degli amici duchi di Bovino a Crecchio?

Ecco perché il re, la regina, il principe Umberto e Badoglio, con Acquarone e Puntoni, e il personale reale di servizio vanno a Crecchio, un piccolo paese di qualche centinaio di abitanti, isolato in cima a un colle, a una ventina di chilometri per strade provinciali. A Crecchio c'è il castello dei duchi di Bovino, discendenti dai conti palatini e da Roberto d'Altavilla. In casa dovrebbe esserci la duchessa di Bovino, Antonia Caetani d'Aragona; nobiltà amica; i vecchi si danno del tu. A Crecchio il re e gli altri arrivano alle 10.30.

In casa c'è anche Bice Cafiero, nipote della duchessa. Ha 15 anni e sarà lei a raccontare l'inatteso arrivo di Sua Maestà. "Era un'estate calda, serena. Il bel parco ci accoglieva nei nostri giochi di ragazzi. I grandi seguivano per radio gli avvenimenti della guerra. L'8 settembre ci colse all'improvviso; le notizie finivano con una frase strana: 'L'esercito reagirà a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza'. La mattina dopo, finito di fare i compiti di tedesco, mi recai nella *coffee house* del parco per incontrare la burbera *fraulein* che mi aspettava per la lezione. Ad un tratto vidi una fila di macchine che saliva in direzione di Crecchio. Con mio stupore un'auto si fermò proprio davanti alla *coffee house*. La persona che ne scese era il principe Umberto. Mi chiese: 'La Duchessa di Bovino è al castello?'. Ed io 'Sì, la nonna c'è'. Ed egli proseguì: 'Per favore, corri ad avvisarla che io sono qui'. La nonna non mi credette e mi disse: 'Ma ti senti poco bene? Hai preso troppo sole? Dov'è la tua *fräulein*?'. Solo il nonno mi prese sotto braccio e mi disse:

‘Piccierè, facciamoci una passeggiata io e te’. Scendevo lo scalone a braccetto con il nonno; ecco Umberto all’entrata che si avvicina al nonno e dice: ‘Duca, devo chiederle asilo per me e i miei genitori’.

“La nonna – scrive ancora Bice - mi incaricò di salire in cucina dal cuoco per ordinargli di ammazzare più polli per la colazione. Il Monsù mi rispose: ‘Ci sono tanti castelli in Italia che proprio a questo dovevano arrivare’.

“Durante il pranzo mamma osò rivolgersi a Badoglio: ‘Eccellenza posso chiederle che sta succedendo?’. Egli rispose che stava portando le loro Maestà in salvo e che in una ventina di giorni le avrebbe riportate a Roma. Osò domandare ancora: ‘E di sua Eccellenza Mussolini che ne succederà?’. La risposta: ‘Forse i suoi lo libereranno’”.

Alle 16 i fuggiaschi scendono tutti del cortile e risalgono in auto. Devono andare all’aeroporto di Pescara. Qui il re, Ambrosio e i ministri De Courten e Sandalli si riuniscono in seduta ristretta (non vi partecipa il principe Umberto) e decidono: si va per mare. In attesa della nave o delle navi chiamate dal ministro della marina il re e tutti gli altri (non è prudente stare all’aeroporto) tornano a Crecchio. All’aeroporto rimangono Badoglio e De Courten. C’è un altro cambiamento di programma: meglio imbarcarsi a Ortona, trenta chilometri a sud. E’ un porto meno importante; si darà meno nell’occhio.

“Dopo la partenza dei Reali – racconta ancora Bice - la nonna aveva fatto chiudere il cancello del parco e quando più tardi si sentì un vociare – ‘ritornano!’ – alla nonna quasi venne una crisi di nervi, anche perché non si trovava il giardiniere per riaprire il cancello. La regina, accolta di nuovo dalla nonna, disse in francese: ‘Moi je ne descend pas. Je ne veux pas deranger’; ma fu aiutata a scendere dalla nonna. La parlata in francese a me ragazzina urtava i nervi; era la regina d’Italia o no?

“La nonna disse a mia madre: ‘Io gli voglio parlare’, riferito a Umberto. Dopo un poco mia nonna uscì tutta rossa in viso e rivolta a mia madre ‘Sai che cosa mi ha risposto? Mon père ne veut pas’. Si trattava del fatto che la fuga della famiglia reale a mia nonna non andava giù. Pare che gli avesse detto: ‘Altezza reale, lasci che i suoi genitori partano, ma ella torni a Roma, combatta, si ferisca anche minimamente, poniamo un mignolo, e la monarchia sarà salva’.

“Ci fu anche un episodio buffo; mia madre cercava Rosa, cameriera della regina, che non si sapeva dove si fosse cacciata. Apriva le porte delle camere, chiamandola per nome. Aprì anche la camera mia e si trovò davanti Umberto in mutande. ‘Cercavo Rosa, Altezza reale’ disse facendogli l’inchino di pragmatica. Fu l’unica volta che Umberto sorrise e, rivolto a mia madre: Teresa, vedendomi in queste condizioni, mi fai anche l’inchino?’. Si chiede Bice Cafiero: “Di quali condizioni parlava? Delle mutande o della fuga?”.

Verso le 21 il generale Puntoni è chiamato dal principe Umberto, che è, solo, nella camera di Bice. È perplesso, racconterà Puntoni: è in piedi, a braccia conserte. “La mia partenza da Roma” gli dice “è uno sbaglio; sarebbe meglio che io tornassi indietro. La presenza nella capitale di un membro della mia casa è indispensabile in un momento così grave”. Puntoni cerca di dissuaderlo; il sovrano ha espresso il desiderio di avere con sé il principe ereditario: è Umberto che rappresenta la continuità della dinastia. Puntoni non gli ricorda quello che gli ha detto il re al Quirinale, prima di partire, ma Umberto non lo ha dimenticato; glielo ha detto in piemontese: “S’at più at massu”, se ti pigliano, ti ammazzano. E Umberto rimane.

La serata in casa Bovino continua. Silenzio, tristezza, disagio. Finalmente, sono le 23, qualcuno avverte il re. Si parte. Per la seconda volta si salutano e si ringraziano i duchi ospitali. “Arrivederci

presto” dice il principe Umberto. Le auto si dirigono a Ortona. Badoglio e De Courten rimangono all’aeroporto; aspettano qui l’arrivo della prima delle tre navi comandate di arrivare prima possibile a Pescara: la *Baionetta*, la *Scimitarra* e l’incrociatore leggero *Scipione Africano*.

Alle 23 un ufficiale, il tenente Caglianone, arriva in auto da Pescara porto e li avverte: è arrivato il *Baionetta*; è ancorato a un paio di miglia dal molo; a lumi spenti, ovviamente. De Courten parte subito, in avanscoperta; mezz’ora dopo anche Badoglio.

E lo Stato maggiore? Nel pomeriggio il generale Ambrosio è arrivato a Chieti e ha riunito alle 18 nell’albergo *Sole* una specie di consiglio di guerra; c’è il generale Roatta e ci sono alcuni generali o alti ufficiali del Comando supremo; otto in tutto; più tardi si unirà agli altri il generale Armellini. A Chieti, però, sono intanto arrivati da Roma (sempre per a via Tiburtina, non c’è altra strada) un centinaio e forse più di generali e di alti ufficiali; tutto il Comando supremo. Le loro auto di grande cilindrata, una cinquantina, ingorgano il centro della città, anche perché gli autisti vanno in giro a cercare benzina; a Chieti la benzina manca da qualche giorno. L’albergo *Sole* straripa di gente.

Intorno alle 23 il generale Ambrosio parte per Ortona e tutti dietro, una lunga fila di macchine, quelle che hanno trovato la benzina, con i fari bassi di città, non sulla strada principale che passa da Pescara, ma sulle strade strette e tortuose che per Ripa Teatina e Migliànico portano alla strada litoranea; una trentina di chilometri.

Il re arriva a Ortona un po’ prima di mezzanotte e qui lo attende la sorpresa. Lo racconta il generale Puntoni: “Nonostante si sia cercato di fare tutto nella massima segretezza, le banchine del porto sono piene di macchine. Il Sovrano si innervosisce e mi dice di informarmi che cosa sia accaduto. Si tratta delle vetture che hanno trasportato quassù tutti gli ufficiali dello Stato maggiore. Nulla di ciò era previsto. Circondato da generali e da ufficiali superiori, vediamo Roatta in borghese con un fucile mitragliatore a spalla. Il Re lo guarda e scuote la testa”.

Oltre alle parecchie decine di generali, ufficiali superiori, attendenti, autisti e carabinieri c’è, nel recinto del porto, anche molta gente del posto: portuali, pescatori, donne e ragazzi, alcune centinaia. Li muove la curiosità; mai visti a Ortona tanti personaggi importanti, perfino il re e la regina. Ma qualcuno ha paura che una così illustre presenza faccia arrivare i tedeschi, da terra o dall’aria. Mezz’ora prima sono suonate le sirene dell’allarme aereo e nessuno sa che era un allarme finto, fatto per tenere la gente in casa e liberare le strade. Più passa il tempo e più si sente un certo rumoreggiare della folla.

A mezzanotte e venti la capitaneria avverte che una nave – è il *Baionetta* – è al largo di Ortona. Non si vede, perché è a lumi spenti. Allora ci si imbarca? Due motopescherecci, il *Littorio* e la *Nicolina*, sono stati affittati (ma poi nessuno li pagherà) e sono pronti per il trasbordo. Il re dice però di aspettare; manca Badoglio, il capo del governo. “È mezzanotte e mezzo” scrive il generale Puntoni “e il maresciallo non si vede. Il Sovrano decide allora di imbarcarsi lo stesso, con la Regina, il Principe, con il seguito e le più alte personalità presenti. Quando arriviamo sulla corvetta, troviamo ad aspettarci Badoglio e De Courten, che, all’insaputa di tutti, si erano imbarcati a Pescara fin dal pomeriggio”. Non è proprio esatto; si erano imbarcati non nel pomeriggio, ma la sera, intorno alle 23.

Più che di un trasbordo – diranno poi i due capibarca, Vincenzo Diomedi e Sebastiano Fonzi – si tratta di un arrembaggio, reso più drammatico dal buio della notte, mentre qua e là si agitano le piccole luci di lampadine tascabili. Tutti vogliono salire a bordo del *Baionetta*, ma sono troppi, anche se si lascia a terra il personale di servizio. Il comandante del *Baionetta* è inflessibile: chi

volete voi, ma non più delle ciambelle di salvataggio disponibili, cinquantasette. “Prima i generali” grida l’ammiraglio De Courten.

Fatti i conti, il comandante Piero Pedemonti fa togliere il barcarizzo e buonanotte a tutti. Parecchi generali rimangono sui due motopescherecci, il *Littorio* e la *Nicolina*; strepitano, implorano, ma alla fine sono costretti a tornare indietro. Tanti di più sono ancora, in agitazione, sulle banchine del porto. Poi, uno dopo l’altro, in silenzio, salgono sulle loro macchine e scompaiono. Per terra rimangono valige, borse e grosse scatole piene di carte.

Finalmente, all’una e dieci, il *Baionetta* leva le ancore e si dirige a sud, verso Bari. Ma a Bari c’è il rischio che ci siano i tedeschi. Si proseguirà verso Brindisi.

Alle 5 del mattino si avvicina al *Baionetta*, velocissimo, l’incrociatore leggero *Scipione Africano*. L’incrociatore, entrato in servizio proprio quest’anno, più di cinquemila tonnellate di stazza, capace di raggiungere i quaranta nodi di velocità, è partito da Taranto alle 10.45 ed è arrivato a Pescara pochi minuti dopo la mezzanotte. Qui non ha trovato nessuno; gli “alti personaggi” di cui avevano parlato al comandante della nave, stavano imbarcandosi a Ortona sul *Baionetta*.

Raggiunto il *Baionetta*, lo *Scipione*, più potente, diventa la nave di scorta. A bordo c’è un giovane guardiamarina, il ventunenne Franco Aliverti. È lui che racconta le giornate del 9 e del 10: “La navigazione continuava tranquilla ed i servizi di bordo funzionavano a meraviglia. Avvistammo parecchie imbarcazioni, di dimensioni varie, cariche fino all’inverosimile di militari provenienti dalla costa dalmata, che cercavano di raggiungere la costa italiana. Al nostro avvicinarsi sventolavano la bandiera nazionale. Verso le 16 venimmo sorvolati da un bombardiere tedesco che fece un giro su di noi: lo seguivamo con tutte le armi puntate, così che pensò bene di andarsene. Risalimmo l’Adriatico fino all’altezza di Pescara, dove arrivammo a mezzanotte; dopo un rapido scambio di segnali a lampi di luce con la Stazione-segnali del porto invertimmo la rotta verso sud fino all’altezza di Ortona: altro scambio di segnali con la locale Stazione e poi di nuovo in rotta verso sud.

“Verso le 5 del 10 settembre avvistammo di prora una corvetta che riconoscemmo per il *Baionetta*. La superammo rendendo gli onori regolamentari all’insegna di comando che aveva a riva e vedemmo, allibiti e costernati, l’immagine della disfatta. Nel ridotto spazio poppiero della piccola nave, ingombro di attrezzature e delle grosse tramogge scaricabombe di profondità, erano seduti, su semplici poltroncine in legno e tela, S.M. il Re, il maresciallo Badoglio, l’ammiraglio De Courten ed altri personaggi di altissimo rango. Nella luce livida dell’alba la scena sembrava materializzare la catastrofe: un vero crepuscolo degli Dei”.

Alle 14 la corvetta si è fermata al largo di Brindisi. È una piccola nave da guerra di 728 tonnellate, varata nel 1942 e entrata in servizio a fine luglio, con compiti antisommergibile. Il comandante Pedemonti chiama per radio il comandante della piazza militare della marina a Brindisi, l’ammiraglio Luigi Rubartelli, e gli chiede se ci sono tedeschi. I tedeschi non ci sono; se ne sono andati via da qualche giorno.

La nave si avvicina e attracca un po’ prima del canale Pigonati che collega il porto esterno al porto interno, a qualche centinaio di metri dal monumento al marinaio d’Italia. Due motoscafi portano gli insoliti passeggeri alla Capitaneria di porto sul lungomare che si chiama regina Margherita, vicino alla colonna romana che è considerata il termine dell’antica via Appia. Qui scendono tra una folla incuriosita e si dividono. Il re, la regina e il principe Umberto vengono

accompagnati dall'imbarazzatissimo ammiraglio Rubartelli nei locali dell'ammiragliato, al primo piano del castello svevo, subito sopra il porto; ancora più imbarazzata è la signora Rubartelli, che, svegliata dal suo sonnellino pomeridiano, accoglie in vestaglia gli augusti ospiti.

Badoglio e Acquarone si sistemano invece nella casermetta dove trova alloggio il personale dei sommergibili. De Courten preferisce rimanere a bordo del *Baionetta*. Tutti gli altri all'albergo Internazionale sul lungomare. In serata vengono aperti i magazzini della marina militare e alcuni negozi. Quasi tutti hanno bisogno di vestiario per la notte e di spazzolini per i denti.

A sera, il re e la regina si sono accomodati nell'appartamento dell'ammiraglio Rubartelli nel castello svevo. Il re ha 74 anni, la regina ne ha 70 e dopo due notti di poco o niente sonno meritano di riposarsi. Alla cena pensa la signora Rubartelli.

Soltanto il giorno dopo il re cercherà di togliersi un peso dallo stomaco: spiegare agli italiani perché è scappato da Roma. Così firmerà un proclama, che radio Bari trasmetterà e la "*Gazzetta del Mezzogiorno*" di Bari pubblicherà. Non saranno molti ad ascoltarlo (radio Bari ha una potenza di 20 kw) o a leggerlo: "Italiani, per la salvezza della capitale e per poter pienamente assolvere i miei doveri di re, col governo e con le autorità militari, mi sono trasferito in altro punto del sacro e libero suolo nazionale. Italiani! Faccio sicuro affidamento su di voi per ogni evento, come voi potete contare, fino all'estremo sacrificio, sul vostro re".

Comincia così il cosiddetto Regno del Sud con Brindisi capitale. Il territorio comprende le province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto. E' quello che gli Alleati chiamano King's Italy, l'Italia del re.